

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

ELEZIONI europee

Il presidente degli europarlamentari del Pse analizza i dati elettorali: «Il risultato mi sembra soddisfacente, il Parlamento è espressione di forze democratiche»



«Ci batteremo per il lavoro e una maggiore attenzione ai temi sociali»
Il nodo delle alleanze nella nuova assemblea e quello della corsa al centro

che non intendono stare insieme con il Ppe e la destra conservatrice?

«Guardi, il gruppo parlamentare del Pse è sempre stato aperto a tutte le formazioni democratiche e progressiste. Forse pochi lo ricordano ma noi offrimmo l'ingresso nel nostro gruppo ai radicali italiani di Pannella e Bonino. Dunque, come si vede, siamo aperti. Apertissimi. Il nostro programma è conosciuto, così come la nostra carta d'identità. Posso dire che, in questi primi giorni del dopo elezioni, la situazione è dinamica. Diciamo: complessa e dinamica».

Cherchiamo di fissare dei punti fermi. Il gruppo del Pse è accreditato di una forza pari a 200 parlamentari, ed è il secondo gruppo dopo il Ppe. Con chi pensate di costruire delle alleanze?

«Noi siamo pronti a collaborare con ogni componente democratica del Parlamento. Siamo disponibili a tutti i contatti, inclusi quelli con il Ppe. Ribadisco

che, per adesso l'esistenza di un gruppo di centro non ci risulta. Quando ci sarà, valuteremo. Per quanto riguarda le pretese del Ppe dico semplicemente che non sarà il padrone del Parlamento. Essere il primo partito non vuol dire che si è maggioranza. E i colleghi del Ppe lo sanno bene».

Avete già un calendario di incontri, ci sono abboccamenti con gli altri gruppi?

«Incontri ce ne sono sempre. E con tutti. Come è ovvio che sia. Di contatti formali o informali sono piene le vicende della politica. Il nostro gruppo e il partito del Pse sono qui per questo».

Chi sarà il nuovo presidente del Gruppo? È confermata la candidatura dell'on. Martin Schulz anche dopo l'arretramento dell'Spd?

«Il nostro gruppo ha deciso qualche mese fa, cambiando il regolamento interno e rendendolo più democratico ancora, che le cariche direttive sono tutte elettive. Io non so cosa intenda fare il mio compagno Schulz. So soltanto che il gruppo si riunirà il 5 luglio per l'elezione del presidente e che tutti i parlamentari possono candidarsi. Questo metodo è stato già sperimentato nel Pse e Rasmussen è diventato il presidente del partito europeo in una gara aperta e democratica».

«L'Europa non cambia strada»

Il socialista Baròn Crespo: gli euroscettici in minoranza. I popolari non potranno dettare legge a Strasburgo

BRUXELLES «Il Centro? E cosa è il Centro?». Enrique Baròn Crespo, presidente degli europarlamentari del Pse, strabuzza gli occhi, ti guarda con la faccia a punto interrogativo. Ce l'ha con Graham Watson che da due giorni va dicendo che il gruppo Eldr (liberal-democratici e riformisti) sarà l'asse portante del nuovo Parlamento. E che dipenderà dalle sue scelte la guida dell'assemblea di Strasburgo e l'andamento dell'attività politica europea. Watson, inoltre, ha lasciato intendere che potrebbe essere più probabile un'intesa con il gruppo del Partito popolare, che si è confermato come prima componente dell'assemblea. Baròn Crespo guarda Poul Nyrup Rasmussen, il presidente del Pse e neo eletto per i socialdemocratici della Danimarca, vittoriosi sulle forze al governo. E Rasmussen lo conforta: «Nessuna decisione di una certa importanza potrà essere presa nel Parlamento contro la volontà del gruppo socialista e socialdemocratico. Questo, mi sembra, diventerà sempre più evidente con il passar dei giorni. Il nostro è il gruppo più coeso ed europeista».

Il voto per il Parlamento europeo ha messo in risalto un preoccupante dato dell'assenteismo e l'affermarsi, qui e là, di fenomeni antieuropei. Come giudica questo risultato?

«Tutto sommato, il risultato mi sembra molto soddisfacente. Nonostante dei capovolgimenti in alcuni Stati. Ciò non cambierà i nostri programmi e il nostro impegno. In alcuni Paesi sono emerse formazioni nazionaliste che hanno portato all'elezioni di parlamentari euroscettici. Ciò ci deve spingere alla vigilanza. Ma il Parlamento è rimasto per la sua massima parte l'espressione di forze democratiche e, dunque, il lavoro continua sui temi che più interessano i cittadini europei. Noi focalizzeremo la nostra iniziativa sul lavoro, su più lavoro e migliore lavoro. Noi vogliamo che sia realizzata la "strategia di Lisbona" per lo sviluppo, l'innovazione e la ricerca. Noi vogliamo che la prosperità sia condivisa in un'Europa che abbia più attenzione all'aspetto sociale, noi lottiamo contro il terrorismo, siamo impegnati per gestire l'immigrazione e una migliore integrazione».

Presidente Baròn, in verità anche il Ppe ha detto d'essere il punto di riferimento principale. E ha rivendicato posti e potere: presidenza del Parlamento e presidenza della Commissione europea.

«Questa gara al centro mi commuove. Sa che le dico? Che anche noi siamo il Centro. Ecco, così siamo tutti contenti e non se ne parla più. Fuori dalle battute: il Centro, per me, è solo un luogo fisico e ognuno tende ad occuparlo. Per esempio, anche il Pse è un gruppo di centro sinistra...».

Questo vuol essere un messaggio? Una mano tesa, una disponibilità per alleanze con forze



Il primo ministro spagnolo Zapatero. In alto il socialista Baròn Crespo

Francia, destra in difficoltà

Raffarin loda la nazionale di calcio e passa sotto silenzio il suo tracollo

PARIGI In Francia il premier Jean-Pierre Raffarin fa come se i risultati del voto europeo non esistessero. In compenso il traballante primo ministro - ancora una volta sconfitto dalle urne - ha dato fiato alle trombe per la clamorosa vittoria dei «bleu» sugli inglesi agli europei di calcio. Ed è polemica. «È una cinica forma di disprezzo nei confronti degli elettori il commento sulla nazionale e il silenzio sul risultato delle urne», commenta il leader socialista Francois

Hollande, al settimo cielo perché grazie a ricandidarsi nel 2004, paragonò il suo ritiro all'abdicazione dell'imperatore Carlo V).

Ma ovviamente non era così: la scelta di Aznar era solo l'asservimento alla politica degli Stati Uniti. Anziché aumentare il peso internazionale della Spagna la portava a perdere posizioni nell'Unione europea e all'Onu, imponendo alla prima una pericolosa pausa sulla via della costruzione, e dando un fiero colpo al multilateralismo della seconda. Come ha detto il ministro degli esteri Miguel Angel

ritrova adesso con una macchina da guerra che ha sì la maggioranza assoluta in parlamento ma alle europee ha fatto flop e ha incamerato appena il 16,63% dei suffragi. Meglio dunque glissare sul responso delle urne, meglio mandare invece un bel telegramma ai fuoriclasse francesi del pallone, con «calorose congratulazioni» soprattutto per Zidane e Barthez «protagonisti di due imprese decisive»: così Raffarin può sentirsi più in sintonia con i connazionali che (57,2%) hanno boicottato i seggi ma non la super-partita in tv contro la Inghilterra.

Un sondaggio realizzato in concomitanza con le europee ha indicato che il 51% dei francesi vorrebbe un nuovo primo ministro ma nemmeno dopo l'euro-batosta Chirac sembra disposto a cacciare l'impopolare Raffarin. La ragione è semplice: non ha un ricambio valido sotto

mano. Il fido Dominique de Villepin? Prima deve «crescere» come ministro degli Interni. Il delfino Alain Juppé? È spacciato a causa dei guai con la giustizia per un filone della «Tangentopoli» sulla Senna». L'unico ingombrante cavallo di razza che scalpita nel centrodestra - il superministro dell'Economia Nicolas Sarkozy - non è proponibile perché si sa che ha un solo obiettivo: vuole la poltrona di presidente e Chirac non si fida di qualcuno intento soprattutto a manovrare per fargli le scarpe. Raffarin appare quindi «condannato» a restare nel prevedibile futuro a Palazzo Matignon, con ogni probabilità alla guida di una compagine ancora una volta rimpastata, forse con una più forte presenza di rappresentanti dell'Udf, il partito centrista che con il cattolico Francois Bayrou al timone è salito ieri all'11,94%.

Spagna

Il bis di Zapatero rilancia la sinistra anche oltre confine

Franco Mimmi

MADRID La vittoria socialista alle elezioni europee si è ridotta nei termini a causa del forte astensionismo, ma nella sostanza è stata - come ha detto Josep Borrell, il capolista del Psoe - «un fatto di importanza eccezionale». Perché non solo cancella, sul piano nazionale, ogni dubbio sulla vittoria ottenuta dai socialisti alle elezioni legislative di marzo (secondo la destra, quella era stata solo una risposta emotiva della gente alla strage compiuta dai terroristi islamici nella stazione di Atocha). Non solo rilancia un modello economico e sociale che, senza abbandonare l'ortodossia, si mostri più attento alle necessità della gente. Ma conferma la Spagna di José Luis Rodríguez Zapatero come elemento scatenante di una reazione internazionale che ha già visto la ripresa della sinistra in Francia e in Italia; che ha già favorito il ritorno dell'Unione Europea a una sostanziale compattezza destinata a indebolire la quinta colonna inglese e a rendere ancor più patetica quella italiana; che ha già dimostrato come, pur con i compromessi inevitabili quando si tratta di mettere d'accordo tutto il mondo, il protagonismo delle Nazioni Unite sia indispensabile. «Far uscire la Spagna da un angolino della storia» era quanto voleva José Maria Aznar, allora presidente del governo, appoggiando la determinazione di Stati Uniti e Gran Bretagna di occupare l'Iraq. Lo disse tornando dalle Azzorre, dove era stato fotografato, un sorriso felice sul volto, in compagnia dei due grandi: in quella Yalta da operetta i tre avevano rispolverato la politi-

ca delle cannoniere inventata da Otto von Bismarck due secoli e mezzo prima, e con quella guerra - rifiutata dal 90 per cento dei cittadini spagnoli - Aznar sperava di collocarsi allo stesso livello degli altri due firmatari. Voleva cambiare il corso della storia, voleva poter vantare una «seconda transizione» spagnola che superasse quella dalla dittatura franchista alla democrazia di cui erano stati protagonisti i governi socialisti di Felipe González. E con lui stesso, Aznar, a intritolare il capitolo della nuova grandezza quasi imperiale (non

per nulla, parlando della propria rinuncia a ricandidarsi nel 2004, paragonò il suo ritiro all'abdicazione dell'imperatore Carlo V).

Ma ovviamente non era così: la scelta di Aznar era solo l'asservimento alla politica degli Stati Uniti. Anziché aumentare il peso internazionale della Spagna la portava a perdere posizioni nell'Unione europea e all'Onu, imponendo alla prima una pericolosa pausa sulla via della costruzione, e dando un fiero colpo al multilateralismo della seconda. Come ha detto il ministro degli esteri Miguel Angel

Moratinos, proprio la politica di Aznar «ha portato il paese nell'angolo della storia, anzi, in un fosso». Però la storia, che è maestra d'ironia, ha giocato ad Aznar uno scherzo più amaro dell'insuccesso: perché è stato proprio il suo gran fiasco elettorale a proiettare la Spagna non solo fuori dall'angolo buio ma addirittura alla ribalta internazionale, ed è stato proprio il rivale che tante volte aveva disprezzato e insultato, José Luis Rodríguez Zapatero, a fare del suo paese e della sua politica un punto di riferimento.

Come c'è riuscito, Zapatero? Attenzione, qui sta la lezione più importante per quanti sperino di imitarlo nei risultati: c'è riuscito interpretando correttamente le necessità e la volontà degli spagnoli, varando un programma elettorale in sintonia con esse e poi, giunto al governo, mantenendo gli impegni presi.

Lo ha già fatto, in soli due mesi, in materie interne ma importantissime, bloccando la riforma dell'istruzione secondaria (che la destra aveva varato in solitario, tra grandi proteste degli addetti ai lavori) e il Piano idrologico

nazionale (idem). E soprattutto lo ha fatto con l'elemento più visibile di quel programma: il ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq. Persino molti sostenitori di Zapatero hanno analizzato superficialmente quella decisione, asserendo che il nuovo presidente aveva agito bene perché si trattava di mantenere la promessa fatta agli elettori. In realtà confondono cause ed effetti: il «bene» era a monte, nell'aver deciso che le truppe spagnole non avevano ragione di partecipare a una guerra mossa senza il placet della Onu, con il parere ostile della maggior parte dell'Unione europea e contro la volontà del 90 per cento degli spagnoli. A valle, sarebbe poi stato facile nascondersi dietro il termine del 30 giugno e una qualsiasi risoluzione dell'Onu (come quella votata nei giorni scorsi) per lasciare i soldati in Iraq, ma Zapatero ha ritenuto che, di fronte all'ovvia impotenza dell'Onu per assumere le redini della situazione, mantenere quella promessa era semplice decenza. Sembra poco, ma è piaciuto molto alla gente (e domenica scorsa ha dato ai socialisti questa seconda, importantissima vittoria) perché tra i politici si tratta di moneta ben poco corrente.

E ciò mette in evidenza il comportamento del capo del governo spagnolo. Se imitato, potrà avviare un effetto domino virtuoso che rafforzi l'asse del dialogo contro quello dell'imposizione, l'impegno della costruzione politica contro la teoria della guerra preventiva, la costruzione di un'Europa democratica e sociale che tolga ogni scusa all'astensionismo.

Grecia

Ultranazionalista, accusato di antisemitismo. Va in Europa il leader dell'estrema destra greca

ATENE Si chiama Laos - la parola vuol dire «popolo», ma è in realtà l'acronimo di «Allarme ortodosso popolare» - e predica la supremazia dell'identità ellenica, chiede di buttare fuori gli stranieri dalla Grecia e sovente scivola negli stereotipi dell'antisemitismo: è il partito di estrema destra nazionalista di Giorgos Karatzafis, che al suo debutto alle europee ha incassato oltre il 4% dei voti, mandando il suo incendiario leader a Strasburgo.

Erano vent'anni che l'estrema destra greca era praticamente scomparsa dalla scena politica nazionale (il Partito nazionale degli ex colonnelli prese nel 1984 il 2,24% dei voti), ma Karatzafis, dagli schermi della sua tv privata Tele-Asty ha da qualche anno lanciato in maniera martellante un messaggio di intolleranza, orgoglio nazionalista e difesa dell'«ellenismo». In un Paese come la Grecia, dove è comunque forte il sentimento nazional-

ista, in molti l'hanno preferito a Nea Dimokratia, Nuova democrazia, partito conservatore ma di forte ispirazione europeista.

Karatzafis, 57 anni, giornalista, è stato accusato da varie organizzazioni non governative di razzismo ed antisemitismo. Il Centro Wiesenthal ha chiesto nel 2002 all'allora governo socialista di far chiudere Tele-Asty, accusata dalla comunità ebraica greca di «propaganda antisemita». Ex deputato di Nea Dimokratia dal 1993 al 2000, il leader del Laos fu cacciato dal partito dall'allora leader Costas Karamanlis (zio dell'attuale premier) che voleva un partito di destra moderno ed europeista. Nelle ultime elezioni politiche Karatzafis non ha raggiunto il quorum del 3% per accedere al parlamento greco. Dopo questo exploit alle europee, ha detto che non entrerà a far parte di nessun gruppo all'Europarlamento.